

Ore

1.

(«Un'ora dura appesa sopra le altre: l'ora che le altre sovrasta filando, che sotto di esse scende poi per tratti, incrociandone il segmento lineare;

l'ora-sottomarino delle ore, la stessa che ad esse corre a fianco con silenziosa, invidiabile souplesse,
l'ora che non è un'ora
come quelle, ma lo è di meno, o meglio lo è di più,

l'ora che soffia e scava, l'ora che ghigna dentro a tutte le altre ore»).

2.

L'originario non si darà mai a conoscere nella compagine nuda e palese del fattuale, e la sua ritmica è accessibile unicamente a un duplice sguardo. Esso [...] mira alla sua preistoria e alla sua fortuna.

WALTER BENJAMIN,

(«Il presente, tutto il presente, questa sua smodata quantità, il suo eccedere in questo mezzogiorno ogni rabadomantico cavillo della lungimiranza, il suo irridere da insuperabile smargiasso la capienza prodigiosa della memoria;

sebbene lo emuli con abilità; non è un insieme proprio, non *contiene niente* tutto codesto presente», mi fai, «non è un regno o un dominio,

che ammicca all'infuori,

che significa unicamente:

ignora, dimentica;

anzi,

questo già ignori, dimentichi»).

(«La sua vivezza insomma non è che un colore, un allarme:

qui non potrai ricordare; qui sì ci sarebbe da intendere»).

3.

(«L'ora era quella in cui si visualizza, in forma di schegge o lampi o altri rumori, la scintillazione del dire dall'infradire; di questo, cioè, l'infattibile conduzione, che non è menzogna, o falsa coscienza, opacità di sé verso sé, ma drastica perseveranza dei regimi.

Alle tre del pomeriggio riposando
vedevamo dal letto cioè nel cielo bianco
fra le tende, dietro gli spigoli vivi dei palazzi, spuntare code, onde, copie dei fuochi d'artificio
che ricamano nel giorno
e nella mente»).

(«*Drastica*: vale a dire completamente potenziale – come girando entrambi attorno a un sole: e anzi, il fatto si deve di certo a qualcosa che non è ma assomiglia a questa volgare corrispondenza astronomica»).

4.

(«Questa è la non-ora di nessuno, l'ora che non compare sulle mostre, l'ora che tu e io ci riguardiamo, l'ora che ha pizzicato via le corde,
l'ora che hai sventagliato sui pulsanti
dei citofoni notturni,

questa è l'ora che sogni e sudi e gridi, che muori e mi sorridi, l'ora che guardi dal sopra
delle scale le anime rider via dai cataletti, l'ora che se salta via il pallone
per un vicolo profondo del paese
finisce nell'inferno siderale»).

(«È questa l'ora quando è bene il male»).

6.

(«Erano le ventitré: leggevamo tutti e tre insieme a letto totalità compiute e distinte,
Dumas Disney Delaunay,
il gatto ci guardava quasi senza più gli occhi
gnaulando le sue poche consonanti, tentando di salire, di sortire pure lei
dagli intrecci degli arti, delle coltri»).

(«Formicolavano soffocando in attesa
sulla *tetraktys* di gambe, di zampe,
le processioni-plotoni di formiche spaziali, l'E-Z dei morti in compassi concentrici, alfabetici – nascosti fra i peli,
nei popliti, sui piccoli quadricipiti femorali»).

(«“Buone, buone”, le ammonì G., “verrà il vostro turno”»).

7.

da un capoverso donato da Gian Maria Annovi

(«Quest'ora non è mai piena, comincia su quattro gambe e finisce su tre,
per questo e per le note vicende equivale in buona sostanza
a tutte le altre; in quest'ora si rarefà, non già condensa, la necessità dei mondi, si fa con agio
l'intera rivoluzione dei tempi, si svolgono *myrioi*

Abbiamo tutto in quest'ora spopolata, dunque: i suoi elementi si respingono magneticamente, nell'impossibile dispendio
dei regimi;
ma non mutano i confini: saremo qui ancora pochi minuti, in cui accade poco, e perciò s'insinua a prova balbettando
l'accadibile»).

8.

(«Alle una di notte scribacchieremo ciascuno il resoconto dell'ultima giornata, su di una carta senza il verso sotto; otterremo così la posizione eretta e futile dei pronunciamenti,
il nodo intatto delle soluzioni.

Ci veglieremo allora l'un l'altra spiando pigolando – sperando che non siano esaurite nel crepuscolo le occasioni delle reciproche lamentele,
che le prevaricazioni
riprendano regolarmente già nelle ore antelucane»).

8.

(«Alle quattro della sola notte in cui in Italia è visibile il concetto puro di luce, col che s'intende il minimo scarto, il limite al buio; mentre il solstizio, cioè, governa con rabbia abitudinaria la sua stessa apertura-chiusura di sempre,

l'essere inizio di fine e fine d'inizio;

giusto all'istante archimedeo e futile, gratuito poiché certamente cruciale:

di noi ogni oggetto inerte e pertugio, lo stesso bisogno sarà anzi qualche cosa di altro, qualcosa che oggi è uno sterpo
percezione periferica; di errore, un'innominata

troppo sarà cambiato in noi, nel numero di arti, di dita perché la notte non corra più rapida di quanto fa oggi;

poiché solo il bisogno collide coi muri del giorno come goccia emortale,

solo a cavallo di esso potremo vedere il sole prillare,

per dentro o per fuori, per testa o per croce,

e l'equinozio sarà tutto buio di luce»).